

**OLIVIERO
BEHA**

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

26

sabato 19 novembre 2005

Unità 10 COMMENTI

**OLIVIERO
BEHA**

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Lo sviluppo sostenibile e le strane omissioni della Quercia

Cara Unità, il servizio sul programma della Quercia è incorso in un'omissione. Riguarda il capitolo dello sviluppo sostenibile, che considero centrale nel poderoso «malloppo» (come viene definito). Lo hanno elaborato con serietà e impegno, sotto la regia di Bersani, dirigenti del dipartimento, parlamentari, amministratori, esperti esponenti di Sinistra Ecologista. Forse il meglio dell'ambientalismo italiano non fondamentalista. Leggere, per credere, le sue proposte concrete e realistiche: dall'energia al territorio, dalle infrastrutture all'acqua, dalla mobilità al ciclo dei rifiuti. Illustrando le idee-forza del programma, Fassino si è dimenticato proprio di citare il grande tema della modernizzazione ecologica della nostra economia. Probabilmente sta qui l'origine dell'omissione dell'Unità e di altri quotidiani (con l'eccezione de «Il Sole 24 Ore»). Ora, il punto è: si è trattato semplicemente di una svista? Non penso. La verità è che nella cultura politica del gruppo dirigente diessino domina ancora il vecchio industrialismo produttivista. Nella nostra convegnistica lo sviluppo ama-

no di Amartya Sen è lodato e assunto come modello teorico di riferimento, mentre nella nostra propaganda elettorale si crede di stare con i piedi per terra riproponendo l'idolatria della crescita del Pil, e solo di questo. Si predica bene (e non sempre), insomma, e si razzola male (troppo spesso). E meno male che Fassino ha voluto nella sua segreteria una responsabilità formale delle «Politiche della sostenibilità»...

Michele Magno
Coordinatore Area Ambiente e Territorio
Commissione Progetto Ds

La Costituzione a pezzi / 1 Ma la sinistra deve imparare a farsi capire

Cara Unità, autorevoli esponenti della sinistra hanno detto che la devolution fa a pezzi la Costituzione. Giustissimo, ma basta questo a farsi capire dagli italiani quando ci sarà il referendum? Temo di no: occorre ancorare il nostro «no» a concetti più concreti e più vicini al sentire dei cittadini, in special modo di quelle generazioni che non sono cresciute non all'ombra della Liberazione e della Costituzione. Io direi che, molto semplicemente, la «devolution» fa a pezzi l'Italia. Che mentre la maggior parte dei problemi si affrontano e si risolvono a livello europeo se non addirittura planetario, è velleitario pensare di risolverli a livello delle nostre regioni. Cosa mai potranno fare (senza offesa a nessuno) il Molise o la Basilicata o la Val d'Aosta o anche le altre regioni in un mondo globalizzato in cui stenta a farsi strada l'Italia? E cosa sarà di noi e della nostra salute con una «sanità regionale» in un mondo in cui basta uno starnuto in Cina per farci spaventare? E dove andremo con una «scuola regionale» quando noi italiani siamo

fra gli ultimi nel mondo in quanto a conoscenza delle lingue straniere e soprattutto dell'inglese? E la competitività delle nostre imprese, in tutti i settori, siamo certi che aumenterà con le leggi regionali? Le grandi democrazie occidentali si fondano su strutture statali solide e collaudate. Noi, in Italia, non abbiamo ancora costruito il nostro stato nazionale e già ci affrettiamo a demolirlo ed a trasformarlo in uno spezzatino demenziale.

Paolo Saturnini

Costituzione a pezzi / 2 E guardate come si è ridotta An

Cara Unità, ciò che desta sconcerto è come si è ridotto un partito come An, che dello Stato, nella sua autorevolezza ed unità, ha sempre fatto un punto irrinunciabile e la ratio essendi della sua identità. Sentire i commenti entusiastici di un Nania o La Russa come un qualsiasi leghista per lo sfacelo costituzionale perpetrato desta profonda tristezza. E l'abbandono del partito da parte del prof. Fisichella, unica mente lucida superstita, la dice lunga sulla sua inarrestabile deriva e vuoto politico, bene espresso giorni addietro dal dito medio della onorevole Santanchè.

Armando Mangano, Siracusa

A proposito del «dogma Benigni», di Abbate e di Zdanov

Cara Unità, dietro le «sagome» si celano a volte verità impertinenti. Per questo ho molto apprezzato quanto scritto nella sua rubrica (16 novembre) da Fulvio Abbate. Il quale, vero bastian contrario, s'è divertito a smontare il «dogma-Benigni», chie-

ndendosi, sul quotidiano più benigno d'Italia, se non sia «una forma di zdanovismo di ritorno» il peloso, poco convinto, entusiasmo con il quale molti critici di sinistra hanno accolto «La tigre e la neve»: «Tutto questo - riflette lo scrittore siciliano - nel timore di apparire ingrati verso l'uomo che dice in faccia a Berlusconi tutto quello che pensa. Quasi che a criticare le fatiche cinematografiche del premio Oscar Roberto Benigni si commette un danno serio e irreparabile a una fantomatica catena di solidarietà civile». È proprio così.

Essendo Benigni il comico più amato a sinistra, nonché più sfotticchiato dall'odiato «Foglio» di Ferrara, lo scribe progressista è portato in genere a perdonargli tutto: per naturale simpatia e per lessicale sintonia. Di più, da quando il giullare che prese in braccio Berlinguer e strizzò le palpebre di Baudo è stato dichiarato Poeta in ogni manifestazione del suo agire, con tanto di laurea ad honorem, una sorta di «infallibilità per dogma» s'è imposta nell'universo pur variegato e invidioso dello spettacolo engagé. Insomma: Benignaccio non si tocca, specialmente ora che ha mollato la «berlusconiana» Medusa.

Capita però che il suo «La tigre e la neve» arranchi un po' ai botteghini. Dopo un mese ha totalizzato all'incirca 14 milioni di euro (chiuderà a 16), che sono tanti per il cinema italiano ma pochini per un fuoriclasse come lui («Pinocchio» arrivò a 27). Di contro, la sua performance a «Rockpolitik» ha inchiodato milioni di italiani davanti alla tv, con esiti così spassosi e lusinghieri da far scattare l'applauso bipartisan e far scrivere sacrosantamente (sul «Foglio») a Luigi Manconi: «Di Benigni, nella storia del comico, resteranno non «La tigre e la neve», ma i duetti (televisivi, ovviamente) con Pippo Baudo, Raffaella Carrà e Celentano». Insieme a Abbate: «Non ho potuto fare a meno di rison-

trare l'estremo imbarazzo di coloro che ne avrebbero scritto volentieri assai male, e invece, alla fine, fra le righe dei loro articoli si capiva benissimo che stavano lì a barcamenarsi, a cercare le sfumature». In effetti, il suddetto imbarazzo emanava da molte delle pagine riservate al nuovo capolavoro di Benigni», per dirla con Mollica. Solo che, per completezza d'informazione, Abbate avrebbe dovuto citare anche questo giornale. Se è vero che sabato 15 ottobre, nella seconda recensione dedicata in pochi giorni al film, anche l'ottimo Alberto Crespi si arrampicava sugli specchi tirando in ballo Woody Allen-Zelig, Tom Hanks-Forrest Gump, il Lennon di «Imagine» e il Chaplin di «Il grande dittatore». Sotto il seguente, diplomatico, titolone: «Benigni, si ride meno / ma lui ritrova se stesso». Vabbè.

Michele Anselmi

La lettera di Michele Anselmi, un amico di lunga data, mi fa ritrovare la serenità, e soprattutto la giusta linea.

Dunque, non era vero che qui a l'Unità siamo «organici», così come mi aveva detto l'ultima volta che ci siamo incontrati per strada. Siamo di nuovo tutti uniti nella lotta, buon segno, visto che si tratta del partito delle giuste proporzioni da dare alle cose. Compresi i film del compagno di strada, premio Oscar, Roberto Benigni. Grazie al nostro patto di ferro nessuno si «arrampicherà più sugli specchi».

Io e lui vigileremo, saremo dei severissimi membri proibivri. Zdanov, Mollica, Dario Fo, o chi per loro, non potranno che essere orgogliosi di noi. Caro Michele, anche la Commissione centrale di controllo è già stata informata dei fatti. Ne attendiamo trepidanti il responso. Tuo.

Fulvio Abbate

MONI OVADIA

MALATEMPORA Chi ha paura della cultura

Il segretario del partito dei Democratici di Sinistra Piero Fassino, in occasione di un recente convegno sul rapporto fra Ds e teatro, riferendosi alle rivolte di giovani nelle banlieu delle città francesi, ha sostenuto che questi disagi si affrontano con strumenti culturali. Fassino ha dichiarato che le sovvenzioni pubbliche alla cultura sono un'importante investimento sulla qualità della vita e non una dissipazione di risorse.

Pochi giorni dopo, l'economista Brunetta, parlamentare europeo ed esponente di spicco del polo delle libertà, nel corso di un'intervista televisiva, commentando la minaccia del ministro Buttiglione di dimettersi nel caso fosse messo in atto nella finanziaria l'annunciato taglio letale del Fondo Unitario per lo Spettacolo, ha dichiarato che quel taglio era sacrosanto in quanto è inaccettabile che lo Stato sovvenzioni l'egemonia culturale della sinistra.

Ora, al di là del valore propagandistico di una frettolosa e maldestra dichiarazione, l'esponente della destra forzista rivela un retroterra ideologico preciso: la cultura, il teatro sono territorio d'elezione della sinistra. Bene! Distruggiamo il teatro e la cultura. Questa posizione è assai diffusa e condivisa in tutta l'attuale coalizione di centro-destra che nel nostro paese ha poco o niente da spartire con la grande tradizione liberale europea. Brunetta e i suoi colleghi non si preoccupano di capire perché la destra non esprima un'identità culturale forte e competitiva, non si battono perché le sovvenzioni sostengano il patrimonio culturale nazionale in modo che l'accesso sia garantito ad una molteplicità di orientamenti ideali, essi chiedono l'abrogazione dell'ingombro non diversamente dai nazisti, anche se con i metodi «incruenti» dell'assistenza economica e del telecomando spazzatura.

La ragione profonda di questa vocazione anticulturale è semplice: a costoro di tutto ciò che è arte, teatro, bellezza, civiltà dell'Umanesimo non gliene frega niente. La loro Weltanschauung è stata espressa in modo mirabilmente sintetico dal loro padrone: tre «i»: Impresa, Internet, Inglese. Impresa come zona franca dell'impunità economica e giuridica dove gli esseri umani sono solo delle «risorse», internet come il cyberspazio dei listini di borsa e della webeconomy, inglese, come lingua standardizzata per parlare di quattrini, input, output, briefing, deal, stock options, futures, business, looking forward, eccetera. L'uomo che riconosce è solo quello economico che si sbatte per guadagnare o lavorare e per divertirsi paga anche il sesso. Tutte le altre modalità attraverso le quali l'essere umano esprime la propria specificità ovvero la cultura, l'amore, la solidarietà, la qualità della vita, la ricerca di giustizia sono per loro stroncate, roba da comunisti finocchi, da preti comunisti, da idealisti deficianti e comunque sono spreco di tempo e di danaro. La prova è che le loro idee collidono anche con quelle di Buttiglione perché il ministro - ancorché di destra e talora persino reazionario -, è pur sempre cattolico e colto e i cattolici hanno dato alla cultura italiana ed europea un poderoso contributo. Il suo retroterra cristiano, pur relegato in un angolino remoto della sua educazione, gli impedisce di accettare l'uomo totalmente despiritualizzato, desacralizzato e servo o padrone, che hanno in mente i suoi sodali di schieramento. Oggi, in un'economia di mercato fortemente condizionata dai mercati mondiali, dall'appartenenza europea con tutte le sue regole e paletti, un governo di sinistra può mettere in atto un processo di risanamento e di riassetto delle strutture economico-finanziarie del paese ma non può certo imboccare una strada di totale e radicale autonomia. L'ambito in cui meglio si può esprimere la differenza radicale e definitiva fra centro-sinistra e questo centro-destra, è proprio quello della cultura che significa contestualmente concezione della vita, sensibilità sociale e umana, visione del mondo basata sui valori della conoscenza, della libertà e della giustizia.

La dichiarazione di Piero Fassino sulla cultura, in un momento così drammatico per la vita e il futuro dell'Italia, assume un carattere di solennità e di impegno di cui sono certo che il leader del principale partito dell'Unione sia pienamente consapevole e auspico che l'intero schieramento del centro-sinistra sappia porre la questione culturale come priorità dell'attività di governo.

Il dolore, la morte, la dignità

LUIGI MANCONI

Dobbiamo essere grati a Umberto Veronesi per l'intervista rilasciata ieri a Dario Cresto-Dina di Repubblica. E dovrebbero essergli grati i cattolici. Quegli stessi che, magari, possono turbarsi per alcune asprezze del linguaggio utilizzato dall'oncologo a proposito delle posizioni di Benedetto XVI e del cardinale Camillo Ruini, dovrebbero apprezzare il livello elevato e saggio della sua polemica. Non è l'erudizione del dotto, la sua: e non è la sicumera dello scienziato quella che ispira le parole di Veronesi.

È, piuttosto, la sapienza di chi conosce il mondo e il suo dolore, e - quello stesso dolore - decide di guardarlo nel profondo, senza volgere gli occhi altrove; e a partire dalla propria competenza e dal proprio sapere, lo affronta. Ma non c'è alcuna iattanza nella sua determinazione, e non c'è la superbia di chi detiene il potere medico.

C'è, al contrario, la compassione (nel suo significato originario: patire con, patire insieme) di chi, con la sofferenza, ha consuetudine, domestichezza, familiarità. E, proprio perché ne fa esperienza quotidiana, non le si rassegna e non le si arrende. Non presume di sconfiggerla e di bandirla dal consorzio umano, ma - questo sì - di contenerla, porle dei limiti, contrastarla. E - in alcuni ed estremi casi - di mettere fine, a quella sofferenza, attraverso il ricorso all'eutanasia: «quando la vita diventa insopportabile per il dolore, la sofferenza e la perdita della propria dignità».

Dice ancora Veronesi: «Voglio semplicemente porre il problema, tentare di aprire un confronto su un argomen-

Umberto Veronesi ha avuto il coraggio di tornare ad affrontare un tema che in Italia è un tabù: l'eutanasia

to tabù, un tema di cui nessuno vuole parlare». E lo fa - questo è il punto - attraverso un approccio morale. Non c'è alcuna intonazione utilitaristica, nel suo ragionamento, e tanto meno una tentazione necrofila o, all'opposto, la sudditanza a un'idea edonistica o cinica dell'esistenza. Emerge, piuttosto, una riflessione morale sul senso

della vita e sulla sua dignità: e su ciò che può darle significato e valore. In questo - non troppo paradossalmente - il discorso di Veronesi incontra quello del cattolicesimo contemporaneo più sensibile.

È quest'ultimo a battersi per affermare un'idea di esistenza svincolata dai concetti (così «mondani») di produzione e di prestazione, di salute e di benessere, quali unici parametri di valutazione; e a resistere alla tentazione, pericolosamente vicina a diventare egemone, di banalizzare il concetto di vita e di quantificarne il valore secondo indici di rendimento. Ma proprio per questo - ecco il nodo - la questione del dolore costituisce uno strappo non sempre componibile e produce una ferita che può non rimarginarsi.

A fronte di ciò, va detto, chi prende in considerazione la scelta estrema dell'eutanasia pone una domanda radicale, alla quale non è morale sottrarsi: è vita quella di chi patisce sofferenze intollerabili, che ne annichiscono l'identità e ne annullano la capacità di relazione, di sentimento, di esperienza? È vita quella di chi si trova da cinque, dieci, quindici anni in stato vegetativo permanente? O, forse, come afferma Veronesi, «non si può rimanere in vita quando la vita non è più vita».

Dunque, ci si deve chiedere se quella sacralità-intangibilità della vita umana, alla quale ci richiamano giustamente i cattolici, sia da considerare sotto l'esclusivo profilo della continuità biologica: in presenza di patologie irreversibili e di sofferenze inaudite - o quando un trauma causa l'interruzione dei collegamenti tra la corteccia cerebrale e i centri nervosi sottostanti - si ha una vita degna di essere vissuta? Chi ritiene che - in quelle limitate circostanze, a precise condizioni e in vincoli rigorosi - sia lecito prendere in considerazione il ricorso all'eutanasia, può essere mosso da una forte motivazione morale: non solo dall'umanissima volontà di limitare le sofferenze del malato terminale, ma anche dal disperato desiderio di impedirne la mortificazione e la riduzione a cosa: a vegetale.

Di fronte a tanto dolore, una soluzione diffusa è quella ricordata da Veronesi: «negli ospedali italiani l'eutanasia clandestina viene praticata. Nessuno lo confesserà mai, eppure esiste. Si allontana l'infermiera con una scusa, si aumenta un po' la dose di morfina... Ci sono molti modi».

Di conseguenza, è ancora la questione del dolore, e del suo riconoscimento, quella che Veronesi pone al centro della riflessione; e che, in particolare, sottopone alla politica, evidenziando - con ciò - un terribile vuoto culturale e uno spaventoso ritardo da parte di quest'ultima. Veronesi mostra ciò che troppi non vogliono vedere. Ovvero che gran parte delle lacerazio-



ni ideologiche e dei conflitti di valori, che attraversano le nostre società, ruotano intorno alla «lotta» per «il diritto a non soffrire più»: a soffrire, cioè, il meno possibile e il meno a lungo possibile.

Come non comprendere che è questo, ad esempio, il senso della mobilitazione intorno alla figura - e al corpo! - di Luca Coscioni; e non solo perché la rivendicazione che, alla lettera, incarna è sacrosanta (la libertà di ricerca e, in particolare, quella sulle cellule staminali); non solo, cioè, per il contenuto di quella scelta, ma proprio per il mezzo - e in politica il mezzo è tutto - cui si ricorre.

Lo fa con le parole di chi conosce il dolore e la compassione: la politica non si dovrà sottrarre, questa volta

E il mezzo è né più né meno che Luca Coscioni stesso: in carne e ossa, si può dire. Con lui, il corpo come organismo fisico, titolare di consapevolezza e di sovranità, riprende il suo ruolo centrale nella politica: e riacquista tutta intera la sua politicità. Com'è giusto che sia. Il corpo dell'individuo è la base costitutiva della poli-

tica e, insieme, il suo fine. Una base antichissima, quasi arcaica (era il «corpo del re», in origine, a fondare la politica), ma declinata in una chiave attualissima. Ovvero nel sistema linguistico e giuridico della contemporaneità, dominata dallo sviluppo delle scienze mediche e delle biotecnologie.

Questo pone nuovi e più drammatici dilemmi e rivela acute contraddizioni. Innanzitutto, quella tra la necessità di sviluppare la ricerca scientifica, sottraendola alle interdizioni di ordine religioso, e la tentazione dell'onnipotenza scienziata, che aspira a dominare il mondo. Di quest'ultima tentazione, fanno parte la negazione della morte e la sua vera e propria «rimozione tecnologica».

Ancora Veronesi: «È vero, la medicina spesso espropria il diritto alla morte. Macchine complesse tengono in vita persone senza coscienza per settimane, mesi, anni. Questa è una vera violenza alla natura».

E, infatti, «la natura non ha previsto l'immortalità dell'uomo, anzi, la morte è uno dei suoi principi». Ecco, io credo che in questo chinarsi sull'uomo, e sulla sua fragilità, fatta di dolore e di finitezza, ci sia un atteggiamento «religioso», che Veronesi, mai così definirebbe, ma che contribuisce a rendere le sue parole tanto autorevoli e, allo stesso tempo, pietose. E così incalzanti e ineludibili per la politica. Guai se la politica vi si volesse sottrarre, ancora una volta.